

Tre delitti eccellenti e una sola matrice

Cosenza. Tre omicidi “eccellenti” legati da un filo rosso sangue. Antonino Scopelliti venne ucciso in Calabria, a Campo Piale, il 9 agosto del 1991; Giovanni Falcone a Palermo, il 23 maggio del 1992 e Paolo Borsellino il successivo 19 luglio. Tutti e tre rimasero vittime di una mirata strategia elaborata dalla “cupola” corleonese di Cosa Nostra. Il quadro emerge prepotentemente, per la seconda volta in pochi lustri, dalle indagini condotte dalla Direzione distrettuale antimafia di Reggio Calabria. Il pentito catanese Maurizio Avola ha raccontato ai procuratori Giovanni Bombardieri e Giuseppe Lombardo d'aver personalmente partecipato all'agguato teso in danno del giudice Scopelliti, facendo pure ritrovare un fucile, sepolto nelle campagne siciliane, forse utilizzato nell'azione omicida. L'eliminazione del togato sarebbe frutto di una sorta di patto sancito tra Cosa Nostra e 'Ndrangheta e andrebbe ad ascriversi al folle piano ideato dai corleonesi guidati da Totò Riina per lanciare sinistri messaggi allo Stato in vista della celebrazione in Cassazione del maxiprocesso di Palermo. Scopelliti avrebbe dovuto rappresentare la pubblica accusa nell'ultimo grado di giudizio e i mafiosi - dopo aver inutilmente tentato di corromperlo offrendo 5 miliardi di lire perchè destrutturasse con la sua requisitoria davanti alla Corte di legittimità l'impianto accusatorio disegnato da Falcone, Borsellino e Guarnotta - decisero di ammazzarlo. La sua morte avrebbe dovuto suonare da monito agli “amici” romani perché si dessero una mossa ad “aggiustare” il maxiprocesso e far scampare i capi dal carcere a vita. Quando il magistrato calabrese venne assassinato arrivò in Calabria Giovanni Falcone, all'epoca direttore generale degli affari penali del ministero della Giustizia, che disse subito all'allora guardasigilli Claudio Martelli come il delitto dovesse essere letto in chiave siciliana e non esclusivamente calabrese. «Riguarda» disse all'esponente di governo «il maxiprocesso». Non si sbagliava. Racconta Rosanna Scopelliti, figlia del togato e presidente della Fondazione che gli è intitolata: «Il giorno dei funerali di mio padre, Giovanni Falcone sussurrò a mio zio Franco: “hanno ucciso Nino, il prossimo sarò io!” Aveva capito prima di altri cosa stava avvenendo». Nel gennaio del 1992 la sentenza del maxiprocesso di Palermo passò in giudicato: in Cassazione erano cambiate tante cose con la rotazione delle sezioni e dei presidenti nella trattazione dei procedimenti per mafia. La risposta dei siciliani non si fece attendere: a marzo di quell'anno i killer di Riina uccisero l'eurodeputato Salvo Lima, ritenuto il “referente” politico di Cosa Nostra; a maggio saltò in aria Falcone ed a luglio Borsellino: i due nemici irriducibili delle “famiglie” mafiose furono spazzati via dal tritolo. Nessuno, inizialmente, collegò la morte dei due giudici isolani con quella del loro collega calabrese. Poi arrivarono i pentiti: Gaspare Mutolo, Giuseppe Marchese, Domenico Farina, Giacomo Ubaldo Lauro e Filippo Barreca e la Dda di Reggio Calabria istruì due processi contro i componenti della “Cupola” siciliana ritenendoli mandanti del delitto Scopelliti. Alla fine, tra originarie condanne e successive assoluzioni, nei procedimenti celebrati a cavallo tra il 1996 e il 2000, nessuno venne condannato. Ora è in corso la nuova inchiesta e c'è uno dei presunti

killer che parla. «Ho aspettato per anni» afferma Rosanna Scopelliti a margine di un incontro tenuto a Cosenza «una verità processuale. Abbiamo sempre creduto nel lavoro dei magistrati e mi auguro che arrivi finalmente una verità. Mi piacerebbe sapere che almeno uno dei responsabili della morte di mio padre sia stato condannato. Prima di ammazzarlo, come raccontò Antonino Caponnetto, tentarono persino di corromperlo ma senza successo, offrendogli una somma enorme: mio padre non era però un uomo corruttibile ma un convinto servitore dello Stato! È morto, peraltro, nell'unico posto in cui era convinto non potesse accadergli nulla: nell'amatissima Calabria che sentiva essere casa sua». Nella nuova indagine viene ipotizzato dai procuratori reggini Giovanni Bombardieri, Giuseppe Lombardo, Gaetano Paci e dal pm Stefano Musolino che tra i mandanti del delitto vi fosse Matteo Messina Denaro, l'imprendibile "primula", già condannato con sentenza definitiva all'ergastolo per le stragi compiute a Roma, Firenze e Milano dai picciotti di Cosa Nostra. Stragi collegate alla strategia terrorismo-mafiosa approntata dai corleonesi per piegare lo Stato e indurlo a una trattativa volta ad ottenere vantaggi giudiziari. Stragi che farebbero parte - a parere dei magistrati inquirenti - di un complessivo disegno che coinvolse pure una parte importante della 'ndrangheta che intese aderirvi ordinando attacchi contro i carabinieri nel Reggio, uno dei quali costò la vita sull'A3 ai militari Vincenzo Garofalo e Antonino Fava della compagnia di Palmi. I loro assassini, Francesco Calabrò e Consolato Villani, hanno deciso di collaborare con la giustizia. Come Maurizio Avola, ora ritenuto presunto sicario di Nino Scopelliti.

La manifestazione a Palermo

Rosanna Scopelliti, impegnata in un convegno antimafia ieri a Cosenza, presenzierà oggi alle manifestazioni indette a Palermo per ricordare l'attentato compiuto il 23 maggio 1992. Nella strage, oltre ai due magistrati Falcone e Morvillo, morirono gli agenti della polizia di Stato della scorta Vito Schifani, Rocco Dicillo e Antonio Montinaro. La Scopelliti interverrà nella veste di figlia di un togato ucciso e di presidente della Fondazione intitolata ad Antonino Scopelliti. «L'anniversario della strage di Capaci simboleggia l'unità della nazione nella lotta alle mafie e nella difesa della democrazia, della libertà e della legalità. Il 23 maggio si rende onore non solo a mio fratello Giovanni, a sua moglie Francesca Morvillo a Paolo Borsellino e agli eroici agenti delle scorte, ma anche a tutti gli altri uomini e donne delle istituzioni che hanno sacrificato le loro vite per tutti noi. Il mio augurio è che nessuna polemica sporchi le celebrazioni in ricordo delle stragi di Capaci e Via D'Amelio. È fondamentale che quel giorno, come accade da 26 anni, le istituzioni confermino con la loro presenza l'impegno dello Stato a portare avanti gli ideali a cui Giovanni Falcone ha dedicato la sua vita fino all'estremo sacrificio». Lo ha detto alla vigilia della commemorazione della strage di Capaci Maria Falcone, sorella del magistrato ucciso dalla mafia. «E' importantissimo che tanti cittadini testimonino, partecipando alle manifestazioni, che la Sicilia rifiuta a viso aperto la mafia - aggiunge - niente deve incrinare l'entusiasmo e la gioia delle migliaia di bambini e ragazzi delle scuole di tutta Italia che vengono a Palermo e che vivono questo appuntamento come il coronamento di un anno di studio e di impegno sui temi della legalità e della democrazia. Il 23 maggio è soprattutto per loro».

Arcangelo Badolati